



**UNIVERSITÀ  
DI PARMA**

**Conferimento del titolo di  
Dottore Magistrale ad honorem in  
*Lettere classiche e moderne a*  
Patrick Chamoiseau**

***Laudatio***

**Elena Pessini**

Parma, Aula Magna

**30 Settembre 2021**

Magnifico Rettore,

Illustre Corpo Accademico,

Autorità Civili, Militari e Religiose,

Personale tecnico-amministrativo di questa Università,

Care Studentesse, cari Studenti

Signore e Signori,

Ho qui il compito, e ne sono onorata, di accompagnarvi in una traversata della vita e, soprattutto, dell'opera di Patrick Chamoiseau nel corso della quale mi propongo di farvi conoscere lo straordinario valore della sua ormai vastissima produzione letteraria, una produzione che si è sviluppata su tutti i fronti della scrittura (romanzi, novelle, saggi, poesie, teatro, racconti per bambini, sceneggiature di film, manifesti). Oggi la nostra università ha deciso di attribuire a questo scrittore uno dei più alti riconoscimenti accademici e culturali.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento e di assolvere questo mio compito, vorrei sottolineare come, fra le tante università che nel mondo leggono, studiano, commentano, traducono i suoi testi, qui, più che altrove, Patrick Chamoiseau sia a casa. Una casa preparata dalla lunga tradizione di studi che hanno come oggetto la letteratura scritta in lingua francese fuori dagli stretti confini della Francia, tradizione inaugurata dalla Prof.ssa Carminella Biondi, oggi professore emerito all'università di Bologna, e consolidata negli anni seguenti dalla Prof.ssa Mariolina Bertini. Carminella Biondi è stata pioniera di

quelle ricerche sin dagli anni 70, ha formato proprio in questa sede, nelle aule del primo piano del palazzo in cui siamo riuniti oggi, generazioni di studenti, dato vita nella nostra università a un'operosa fucina di studiosi, acceso la passione intellettuale dei giovani e stimolato un vivo interesse scientifico per una letteratura che non smette di innovare, addirittura scardinare, l'arte del racconto e di sperimentare nuovi linguaggi partendo da una lingua, il francese, che rivisita, stravolge, reinventa.

Vi propongo di iniziare il nostro percorso dal luogo in cui tutto ha avuto inizio, che Patrick Chamoiseau stesso ci presenta in uno dei volumi della sua autobiografia dedicata ai primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza: l'abitazione della Rue François-Arago a Fort-de-France, in Martinica. È una dimora instabile, esposta ai numerosi cicloni che scuotono i Caraibi, ai terremoti, tenuta miracolosamente insieme dall'ingegno di Man Ninotte che sa inventare il tetto che non c'è, il cibo che a volte scarseggia. La fragilità è la cifra di quel luogo, vi entrano le piogge, gli insetti, le intemperie, il vento caraibico capace di sradicare ogni cosa e, inaspettatamente, lì sono entrati anche i libri. I racconti in cui gli scrittori evocano la propria infanzia includono quasi sempre il momento in cui una coscienza, anche molto giovane, incontra i libri, le biblioteche. Per rimanere in ambito francofono, un esempio fra tutti, Jean-Paul Sartre inaugura la prima parte del suo romanzo *Les Mots* intitolata *Lire* (Leggere) con la descrizione della vastissima biblioteca parigina del nonno in cui gli sarà concesso di soddisfare ogni sua curiosità intellettuale:

*Ho cominciato la mia vita come senz'altro la finirò: in mezzo ai libri. Nello studio di mio nonno, erano ovunque, veniva fatto divieto di spolverarli tranne una volta l'anno, prima del rientro a scuola di ottobre. Ancora non sapevo leggere ma già veneravo quelle pietre alzate: dritte o inclinate, strette come mattoni sugli scaffali della biblioteca o nobilmente distanziate in file di menhir, avvertivo che la prosperità della nostra famiglia ne dipendeva. Si assomigliavano tutte, mi muovevo in un piccolo santuario, circondato da monumenti imponenti che mi avevano visto nascere, e che mi avrebbero visto morire. (Les Mots, Folio, Gallimard, 1964, p. 37)*

Come a dire che gli uomini passano ma le biblioteche restano, soprattutto se sono state sapientemente edificate nei lunghi anni della costituzione di una grande famiglia della borghesia parigina. Nella casa di Rue François-Arago non c'è posto per una biblioteca, i libri non hanno accumulato la patina dei secoli, sono arrivati portati dai fratelli più grandi di Patrick Chamoiseau, bottino dei premi ottenuti a scuola per meriti scolastici, i *Prix d'excellence* attribuiti a fine anno dalla competitiva scuola francese. I volumi non sono esposti, visibili, non hanno la solidità della roccia, l'imponenza che chiama la venerazione, vengono conservati in una scatola originariamente destinata a custodire altro:

*La cassa dei libri era una cassa di patate, di legno bianco chiusa da una treccia di fil di ferro. Man Ninotte l'aveva*

*infilata in fondo a un armadio, sotto i vestiti dei funerali. Ogni tanto il negretto vi provocava la fuga di un topo attento a rosicchiare la dolce colla di un libro. [...] Nella scatola, i libri si erano cristallizzati sotto una coltre di polvere. La carta si era ingiallita, un po' indurita. Scricchiolavano come canne di bambù nella stagione secca. Non erano stati consumati da letture poco assidue, ma scarafaggi di passaggio li avevano macchiati. Sembravano provenire, quasi intatti, da un'altra epoca. A volte il negretto aveva l'impressione che fossero fuoriusciti dai mondi favolosi di cui le loro immagini erano la testimonianza. Nel momento in cui un libro veniva sollevato, si attaccava agli altri con fili di ragnatele. (Chemin d'école, "Haute Enfance", Gallimard, 1994, p. 187)*

L'oggetto-libro nascosto fra i vestiti esercita un fascino e un'attrazione che non verranno mai smentiti negli anni; a partire dall'incontro con quella vecchia scatola inizia un'ininterrotta frequentazione. Patrick Chamoiseau non smetterà di cercare di risolvere i misteri nascosti fra le pagine e in seguito, a sua volta, di far nascere universi e personaggi. Molto tempo dopo la pubblicazione di quel racconto, nella sua ultima fatica letteraria, *Le Conteur, la nuit et le panier* uscito proprio quest'anno, Chamoiseau torna sulla modalità con la quale da bambino entra in contatto con la carta stampata a Fort-de-France:

*Quando [mia madre] scoprì che amavo leggere, iniziò a svuotare la carriola di un ambulante, appostato il mercoledì nelle vicinanze del mercato del pesce, che vendeva rimanenze di libreria di cui qualcuno si era curato di eliminare la copertina. Vendeva, sotto forma di piccoli pacchetti fissati con lo spago, libri, brochures, opuscoli, fotoromanzi, riviste, almanacchi, fumetti... Cominciai così a leggere, un pacchetto dopo l'altro, senza discriminazione, imparando a fondare il piacere della lettura sulle leggi del caso e il fuoco di una circostanza. (Le Conteur, la nuit et le panier, Gallimard, 2021. pp. 38-39)*

La prima biblioteca di Chamoiseau non ha la rigidità della pietra, i suoi primi libri non sono libri-monumenti, intoccabili, ma privi di copertina, rimescolati come giochi di carte, vengono acquistati a peso al mercato. A immagine della cultura creola che si è dovuta inventare in completa rottura con un passato muto, negato dalla tratta negriera, costruita con quel che rimane della tradizione africana, ma anche della tradizione indiana e, per certi versi della tradizione europea, la biblioteca di Chamoiseau è in un primo momento improvvisata. Anche se con il passare degli anni le sue letture saranno sempre di più frutto di una scelta meditata, la sete di storie che caratterizza la sua giovinezza lo abiterà sempre e lo spingerà a indagare in scrittori apparentemente molto lontani da lui per formazione, per appartenenza sociale e culturale, i segreti della loro arte. Non stupisce che gli scrittori martinicani Aimé Césaire e Édouard Glissant siano i suoi

maestri; sono, in due momenti successivi del Novecento, i riferimenti imprescindibili per chiunque voglia scrivere nelle piccole Antille francesi, ma Chamoiseau stabilisce connessioni intellettuali anche con lo scrittore americano William Faulkner e, in ambito francofono, con Saint-John Perse, nato in Guadalupa ma figlio di grandi proprietari terrieri bianchi, discendente della grande casta dei *béké*.

L'opera di Chamoiseau sorprende e affascina il lettore non soltanto per la ricchezza di una parola scritta che ha saputo unire, mescolare, emulsionare direbbe lui, tradizioni diverse come quella del giallo occidentale e i racconti che il *conteur*, il cantastorie delle piantagioni, inventava per gli schiavi riuniti attorno alle fiaccole dopo una giornata di lavoro, ma anche per la sua attenta indagine sui meccanismi della scrittura, sul dietro le quinte dell'atto creativo, per la sua costante ricerca in merito a che cosa debba essere la letteratura e che cosa significhi scrivere. Non a caso Patrick Chamoiseau è stato chiamato nel 2020 a insegnare sulla cattedra di "Écrivain en résidence", istituita nel 2018 dal "Centre d'écriture et de rhétorique" nella sede parigina della scuola di Sciences PO (Scienze Politiche), voluta dai vertici della Grande École per essere un laboratorio in cui gli studenti possano riflettere sui meccanismi della scrittura creativa e dove ognuno di loro abbia l'opportunità di trovare una propria voce espressiva. Nei suoi romanzi, nei suoi racconti, narratore e scrittore non sono mai invisibili, entrano nel gioco del racconto per illuminarne i meccanismi e anche per sottolinearne la complessità. La scrittura saggistica, invece, è spesso dedicata alla ricerca, attraverso la lettura e il commento di altri

scrittori, delle motivazioni dell'atto creativo, allo svelamento dell'apporto che ogni singolo artista ha fornito alla letteratura. In *Écrire en pays dominé*, pubblicato nel 1997, presenta la sua biblioteca mentale, ribattezzandola per la prima volta *sentimenthèque*, sentimenteca. La lista dei motivi per cui ognuno di quei singoli autori ha suscitato interesse è impressionante, Chamoiseau disegna una cartografia della letteratura mondiale e così facendo permette al lettore di stabilire passerelle e relazioni fra scrittori spesso agli antipodi, rende visibile e palpabile ciò che spesso rimane misterioso e cioè il momento in cui la lettura diventa scrittura:

*Non scriviamo con un'intera biblioteca, solo con quello che è riuscito a toccare la nostra carne. Lo Scrivere fa vibrare le corde di una sentimenteca : della parte più libera, più forte, più aperta, più varia di noi. Gli autori della vostra sentimenteca, confessabili o non confessabili, stanno lì accanto a voi nel momento dello Scrivere. Vi siedono accanto quando l'ignoto della creazione viene invocato. (Le Conteur, la nuit et le panier, p. 43)*

La *sentimenthèque* del 1997 è ovviamente provvisoria e continua ad ampliarsi lungo l'intera esistenza di Patrick Chamoiseau; nell'ultimo suo saggio, la completerà fornendone solo alcuni esempi, aggiungendo nuovi nomi, specificando alcune influenze. Accanto a una vasta galleria di ritratti di cui posso citare solo alcuni nomi per motivi di tempo (Defoe, Walcott, Proust, Soljenitsyne, Rilke, Borges, Stevenson, Kipling, Apollinaire, Octavio Paz...), colpiscono alcune presenze. Nella

sua sentimenteca, oltre a nomi più o meno noti che comunque appartengono alla grande famiglia dei letterati, annota l'importanza di tre voci: quella dei neri fuggiaschi, i *nègres marron* come vengono denominati nelle piccole Antille francesi, del *conteur* creolo e il grido che proviene dalla stiva negriera. Ascoltiamo che cosa porta con sé di queste tre influenze che hanno nutrito la sua creatività:

*DEL NERO FUGGIASCO: Il rumore dell'acqua nei lontani dirupi, e il vento che tace sulle Alture [...]*

*DELLA STIVA NEGRIERA: Quel grido, ho!... Visitatore familiare. [...]*

*DEL CONTEUR CREOLO: Prima di tutto riderne. Bisogna riderne. Molto meglio riderne. (Le Conteur, la nuit et le panier, p. 255-256-258)*

Voci prive di identità, che non hanno lasciato testimonianze oggettive della loro esistenza. Lo scrittore del XXI secolo non solo le annovera fra i motivi della sua ispirazione ma conferisce loro una dignità pari a quella delle grandi voci della letteratura mondiale. Abitato dal grido primordiale dei neri imprigionati nella pancia delle navi negriere, Chamoiseau ha saputo ascoltare e ritrovare il silenzio e la forza simbolica di coloro che, mettendo a rischio la loro stessa vita, decisero di spezzare le catene. Neanche del *conteur* creolo è possibile rintracciare un testo scritto ma di quella che Chamoiseau ha chiamato *l'oraliture* è rimasta una pratica del racconto che fa largo uso

dell'ironia, della comicità e della derisione. L'artista contemporaneo ha raccolto questa modalità narrativa, facendola propria in un gioco di contaminazioni letterarie che avvicinano non solo mondi diversi, poetiche diverse, ma epoche diverse. Vi lascio meditare la stupefacente asserzione che troviamo in *Le Conteur la nuit et le panier*: "Je crois que Rabelais est un conteur créole" (p. 243) [Credo che Rabelais sia un *conteur* creolo]. Perfetto esempio, mi pare, delle contaminazioni di cui parlavo prima ma anche della pratica dell'ironia e del sorriso.

L'opera di Patrick Chamoiseau non si nutre tuttavia di soli libri; la sua formazione in scienze giuridiche e sociali conferisce al suo sguardo sulla realtà un'estrema concretezza. Educatore, operatore in ambito sociale, ha contribuito al recupero di giovani in situazione di detenzione e lui stesso, citando un episodio di quella sua esperienza, che peraltro ha sempre esercitato, riesce a dare la misura del forte intreccio fra letteratura e vita, letteratura e reale. Nel periodo in cui, giovanissimo, lavora alla prigione di Fleury-Mérogis in Francia, scopre che un giovane detenuto ha ordinato il *Cahier d'un retour au pays natal* di Aimé Césaire e intravede la possibilità di trascinarlo fuori dalla disperazione in cui versa. Lo incoraggia, consiglia altri libri, fa nascere una vera e propria biblioteca all'interno del carcere:

*Gli segnalavo dei libri e gliene portavo di nascosto: Naipaul, Carpentier, Lezama, Lima, Roumain, Stephen Alexis, Guillén... I Caraibi riempiono la sua cella, poi (con Faulkner, Amado, Marquez, Roa Bastos, Asturias...) fu la*

*volta dell'America delle piantagioni. (Écrire en pays dominé, Gallimard, 1997, p. 88)*

Il *Cahier d'un retour au pays natal* ha agito da detonatore, il giovane antillano ha riconosciuto nei versi di Césaire la realtà della sua Martinica e rimane rapito dal testo. In quel momento, Chamoiseau non ha ancora pubblicato la sua opera e per offrirgli testi che colpiscono la sua attenzione, attinge a tutta la produzione letteraria che, al di là delle differenze linguistiche, si è fissata l'obiettivo di proporre un ritratto delle società caraibiche partendo da una focalizzazione interna. Forse, lo immaginiamo, quell'episodio avrà contribuito a convincere Chamoiseau che era giunto il momento di proporre la sua visione del mondo creolo, un crogiuolo in cui sono entrati in contatto tanti mondi, tante culture così diverse, che aveva bisogno di essere raccontato. I suoi primi romanzi, *Chronique des sept misères* e *Solibo Magnifique* rispondono proprio a quell'urgenza. Dice Patrick Chamoiseau nel *Prologo* del manifesto *Éloge de la créolité* (1989): «Né Europei, né Africani, né Asiatici, ci proclamiamo Creoli. » (p. 13) Grazie a lui, la società creola, il mondo creolo, la cultura delle isole, i suoi abitanti, entrano prepotentemente sulla scena della letteratura. Con il romanzo *Texaco*, vincitore nel 1992 del prestigioso *Prix Goncourt*, un affresco narrativo che racconta la storia e le battaglie di un quartiere periferico di Fort-de-France, pur rimanendo saldamente legato alla contemporaneità, percorre a ritroso i secoli fino ad arrivare al nodo irrisolto del periodo schiavista per sottolineare come le grandi trasformazioni mondiali siano iniziate proprio lì, dalla

messa in contatto di popoli costretti, in quel momento, a vivere insieme.

Patrick Chamoiseau non è un etnologo, bensì uno scrittore, un artista, come precisa puntualmente nelle interviste che rilascia. Se in un primo momento, negli anni giovanili, il suo approccio alla realtà si avvicinava molto all'intento di fare "un inventario del reale" – per dirlo con le parole di un altro pensatore martinicano, Frantz Fanon -, dei costumi, delle abitudini, dei linguaggi, della cultura, delle forme dell'*oraliture* praticate dei rari *conteurs* che fanno ancora sentire la loro voce, questa attività rimane un lavoro preparatorio che Chamoiseau abbandonerà presto. Abbandonerà il registratore portatile con il quale ha cercato di fissare in maniera indelebile, di salvare, la *voix pas claire* dei *conteurs* per diventare un "Guerriero dell'immaginario". Per immaginare la Tratta, dichiarata, per merito delle sue battaglie nel 2001, dal Parlamento francese crimine contro l'umanità, le catene, le vite sospese, le rivolte, l'indicibile luogo di disperazione che furono le piantagioni del Centro America e fissare sulla carta una storia mai veramente scritta. La rappresentazione della schiavitù corre lungo tutta l'opera di Chamoiseau come un leitmotiv portante e caratterizzante, la troviamo nella saga di *Texaco*, nell'epopea *Biblique des derniers gestes*, nel romanzo *Una domenica in cella*, nei saggi e in un racconto più breve rispetto all'ampio respiro delle opere appena citate. Con *L'Esclave vieil homme et le molosse*, Chamoiseau abbandona qualsiasi intento di realismo o di fedeltà storica a quanto accadde nell'universo infernale delle piantagioni

schiaviste. Uno schiavo ormai vecchio ha trascorso l'intera sua esistenza in cattività nella fornace in cui si lavora la canna da zucchero per trasformarla nel rum esportato in tutta Europa. Esperto lavoratore, è una preziosa presenza per il colono suo padrone. Giunto alla fine della sua esistenza, osa l'impensabile per un uomo della sua età, la fuga, la folle corsa nei *mornes*, nelle alture, per uscire dalla soffocante dannazione del lavoro servile. Dotato di una straordinaria energia per la sua età avanzata, si affida ai boschi, alla vegetazione che lo circonda e trova rifugio nella sua terra, scoprendo, per la prima volta, di appartenervi. Patrick Chamoiseau offre ai discendenti degli schiavi un racconto fondatore, una leggenda, un sogno che va oltre la semplice celebrazione del desiderio di libertà. L'altro protagonista del racconto è il cane, il molosso che lo insegue. Addestrato dal padrone a dilaniare la carne degli schiavi che tentano la fuga, non ha mai fallito nelle sue missioni e ha sempre riportato a casa i ribelli, vivi o morti. Questa volta però Chamoiseau ha immaginato un epilogo diverso, il racconto dell'inseguimento, oltre a offrire la sua personale visione degli orrori perpetrati nei Caraibi, in quel particolare momento storico, propone un finale che sintetizza una sua visione del mondo. Il molosso che il padrone ha fatto arrivare dalla Francia, facendogli subire il battesimo del fuoco che è la traversata atlantica nella nave negriera, è programmato per seminare morte. Spietato, mostruoso, "malaticciamente vivo", per usare un'espressione dello scrittore, è il prodotto più rappresentativo di una società alienata. Alla fine dell'inseguimento però, il molosso si ferma e spezza la maledizione:

*Il mostro si avvicinò ancora. Percepì cose che il suo spirito non poteva considerare. Scartò presto i suoi stessi ricordi. Scartò la massa dei suoi istinti dove sonnecchiavano comportamenti da adottare. Si abbandonò a ciò che riceveva. Guardava come, dall'alto di un abisso, si guarda il crepuscolo di un astro, o la grande opera della propria nascita. Non sapeva bene. Il mostro si avvicinò ancora all'essere e senza bene sapere perché, con tutta la convinzione di cui era capace, si mise a leccarlo. Non leccava sangue, o carne, o sudore di carne. Non prendeva punto gusto. Leccava. Era l'unico gesto che gli era dato. (Il vecchio schiavo e il Molosso, traduzione italiana di Paola Ghinelli, Il Maestrone, p. 123)*

Chamoiseau con questa parabola, quest'allegoria, fa esplodere il racconto tradizionale tramandato nei secoli che ha presentato il mondo delle piantagioni come un universo foriero di sola disperazione. In un impianto narrativo che assomiglia a una vera e propria visione, lo scrittore immagina una relazione diversa, uno scontro che in qualsiasi momento può trasformarsi in uno scambio. Anche se in modo violento e disumano, nelle briciole di terra che costituiscono i Caraibi, secoli fa avvenne l'anticipazione delle grandi trasformazioni che il nostro mondo contemporaneo oggi conosce. Il poeta ci accompagna in quel passato per poter indagare i contesti in cui si manifestano, anche in modo forzato e improvviso, relazioni che ridisegnano il mondo. Il suo immaginario riconsidera la Storia ma la sua

visione riguarda anche il presente, i nuovi rapporti che intercorrono fra gli esseri umani, chiamati a incontrarsi e mescolarsi, e la sua prosa poetica seducente e magica, il marchio della sua scrittura, ci invita a sognare un mondo nuovo.

Certo, non di sola poesia è fatto il suo impegno, è del 2021 una pubblicazione che raccoglie sotto il titolo *Manifestes* i testi scritti nel primo decennio del ventunesimo secolo in collaborazione con il maestro e amico fraterno Édouard Glissant, per sottolineare l'urgenza di elencare le priorità del nuovo secolo che stava nascendo: salvaguardare "l'intraitable beauté du monde", preservare la Terra, gli ecosistemi, vigilare affinché non sorgano nuovi muri nascosti dietro violenti ideologie, riaffermare il diritto di ogni uomo a poter abitare la Terra in ogni suo luogo, il principio di accoglienza. Alla difesa dei migranti ha specificamente dedicato un testo, *Fratelli migranti*, in cui insorge contro l'indifferenza e la banalizzazione di un dramma che riguarda migliaia di uomini e donne. Lucida analisi delle ragioni che hanno portato a un sostanziale silenzio della comunità internazionale, quando non addirittura all'ostilità, il narratore di *Fratelli migranti* incalza il lettore, gli chiede di prendere una posizione, di uscire allo scoperto. Il testo si conclude con una *Dichiarazione dei poeti*, dal ritmo incantatorio, che Chamoiseau mette sotto l'egida dei tanti scrittori che lo hanno ispirato, la cui formula ricorda la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, proclamata questa volta dagli artisti che forse più di altri potranno essere ascoltati quando recitano:

*I poeti dichiarano che andare-e-venire e partire dalle rive del mondo è un Diritto poetico, e cioè: una decenza che si eleva da tutti i Diritti conosciuti che mirino a proteggere la componente più preziosa della nostra umanità; che andare e venire e virare è un omaggio offerto a quelli verso cui andiamo, a quelli da cui passiamo, e che onorare tutta la terra dei propri slanci e dei propri sogni significa celebrare la storia umana. Ciascuno può decidere di vivere questa celebrazione. Ciascuno può essere un giorno costretto a viverla o a riviverla. E ciascuno, nella sua forza di agire, nella sua potenza di esistere, ha il dovere di prendersene la massima cura. (Fratelli migranti, add editore, traduzione di Maurizia Balmelli e Silvia Mercurio, p. 112)*

Elena Pessini